

# ***Il problema del rapporto predicativo nei primi due capitoli delle Categorie di Aristotele e in alcuni sviluppi della logica moderna***

**Marco Trainito**

## § 1. *Premessa generale*

Prima di arrivare al celebre elenco delle dieci categorie (cap. 4), cioè delle “cose che vengono dette senza nessuna connessione”<sup>1</sup> e che costituiscono i generi principali dell’essere, Aristotele dedica i primi brevi capitoli delle *Categorie* (che in totale ne comprende 15, in genere molto brevi, tranne i capp. 5-8 e 10, un po’ più lunghi degli altri) ad alcune definizioni e distinzioni preliminari che contengono *in nuce* gran parte delle questioni semantiche, ontologiche e logico-predicative che percorreranno tutto il pensiero occidentale e che ancora oggi vengono dibattute in diversi settori speciali della filosofia, dalla logica alla filosofia del linguaggio, dall’epistemologia alle scienze cognitive.

In particolare, il primo capitolo contiene le definizioni di “omonimia”, “sinonimia” e “paronimia”, e il secondo, dopo una rapida distinzione tra le cose che si dicono “con connessione” e quelle che si dicono “senza connessione”, entra nello specifico delle cose che si dicono “con connessione”, distinguendo, sulla base della proprietà di entrare in uno, in entrambi o in nessuno dei due tipi di rapporto predicativo (l’esser detto di un soggetto e l’essere in un soggetto), quattro tipi di enti (sostanze universali e individuali, accidenti universali e individuali). Il terzo, invece, contiene alcune precisazioni sul rapporto che oggi diremmo ‘insiemistico’ delle estensioni dei vari predicati, come la transitività dell’inclusione (se  $P = \text{“uomo”}$  si predica dell’individuo  $i = \text{“Socrate”}$ , allora tutto ciò che si predica di  $P$ , come ad. es. “animale”, si predica anche di  $i$ ; come dire: se  $i$  è un elemento di  $P$ , e  $P$  è incluso in  $P'$ , allora  $i$  sarà anche un elemento di  $P'$ ) e alcune relazioni analitiche che sussistono tra le ‘differenze’ dei ‘generi’, a seconda che questi siano diversi o subordinati l’uno all’altro (ad esempio, essendo ‘bipede’ una ‘differenza’ interna al genere ‘animale’, essa non potrà costituire una ‘differenza’ tra due particolari scienze, visto che ‘scienza’ è genere diverso da ‘animale’; come dire: se l’intersezione tra due insiemi è vuota, lo sarà anche quella tra i loro rispettivi sottoinsiemi.).

Come si vede, i primi due capitoli, di cui diremo più dettagliatamente in seguito, affrontano delle questioni semantiche, logiche e ontologiche molto importanti, ciascuna delle quali è all’origine di sviluppi e dibattiti tutt’ora vivi e aperti in diversi settori della filosofia. Tuttavia, per coglierne la reale portata, tanto nell’ambito della stessa logica aristotelica quanto nella successiva ‘storia degli effetti’, è opportuno integrarli dando uno sguardo ad almeno due piccoli contesti, uno intratestuale e uno intertestuale. Del piccolo contesto intratestuale si è già fatto cenno, e riguarda i capitoli 3 e 4 delle stesse *Categorie*, se non altro perché le cose dette “senza connessione”, cioè le categorie, sono anticipate all’inizio del capitolo 2. Il piccolo contesto intertestuale è invece costituito dall’intera pagina 103b dei *Topici* (che coincide con i capp. 8 e 9 del primo libro), nella quale sono trattati i famosi quattro ‘predicabili’ - definizione, genere, proprio e accidente (cap. 8) – e il loro rapporto logico con le dieci categorie (cap. 9). Questo ricorso ai

<sup>1</sup> Per la traduzione e per il commento si farà riferimento all’edizione curata da Marcello Zanatta: Aristotele, *Categorie*, Rizzoli, Milano 1989.

*Topici* si rende necessario per la ragione seguente. I due rapporti predicativi di cui si parla nel secondo capitolo delle *Categorie*, cioè il “dirsi di un soggetto” e l’“essere in un soggetto”, corrispondono grosso modo alla predicazione *essenziale* e alla predicazione *accidentale* (sotto cui rientrano anche, come vedremo, rispettivamente la sinonimia e l’omonimia di cui si parla nel primo capitolo), ovvero a ciò che nella tradizione moderna, diciamo da Kant (o da Leibniz<sup>2</sup>) fino a Quine (che rimetterà tutto in discussione<sup>3</sup>), è più noto come rapporto “analitico” e rapporto “sintetico”. Ma questi due modi di predicazione, insieme alla convertibilità o meno di soggetto e predicato, come vedremo nel § 4 sono alla base della caratterizzazione dei quattro ‘predicabili’, la quale dunque si configura come un necessario corollario della distinzione introdotta in *Cat.* 2.

Naturalmente, il grande contesto sarebbe tutto l’*Organon*, o almeno la teoria della quantità e qualità delle proposizioni e la stessa sillogistica, ma in tal caso entreremmo in questioni di così grande portata per tutta la successiva storia della filosofia che una loro sintesi adeguata in questa sede sarebbe impossibile, oltre che inutile.

Vediamo ora di accennare alle tappe storico-teoretiche fondamentali che hanno portato fino a noi, sebbene in una veste ormai quasi irriconoscibile, le nozioni aristoteliche di cui ci stiamo occupando.

Com’è noto, attraverso l’*Isagoge* di Porfirio (seconda metà del III sec. d. C.), nelle intenzioni dell’autore una breve e semplice “introduzione” alle *Categorie* per l’allievo senatore Crisostomo (e difatti Boezio la chiamerà *introductio* nella sua traduzione latina), la dottrina aristotelica dei ‘predicabili’ subirà una codificazione sistematica che lascerà un segno profondo nel pensiero medievale (basti pensare solo alla cosiddetta ‘disputa sugli universali’, i cui termini essenziali sono posti dallo stesso Porfirio nella dedica). Porfirio, però, porta a cinque i predicabili, sostituendo la ‘definizione’ con la ‘differenza’ (da Aristotele riassorbita nel genere) e aggiungendo la ‘specie’, e li organizza in una struttura gerarchica logico-ontologica, nota come *albero di Porfirio*, che dal genere sommo (come “sostanza”), attraverso le differenze specifiche binarie (come corporeo/intelligibile, animato/inanimato, ecc.) che individuano generi e specie intermedi, scende giù fino alla specie infima (come “uomo”) e agli individui (cfr. *Isagoge*, 4).

Dopo la sistematizzazione porfiriana, la svolta decisiva è compiuta da Kant, perché la problematica è spostata dall’asse logico-ontologico a quello logico-cognitivo: i §§ 9-10 dell’“Analitica dei concetti” della *Critica della ragion pura*, nei quali c’è il cruciale passaggio dalla tavola dei dodici ‘giudizi’ a quella delle altrettante ‘categorie’, corrispondono quasi perfettamente ai capp. 8 e 9 del primo libro dei *Topici* (dove c’era il passaggio dai quattro ‘predicabili’ alle dieci ‘categorie’), tant’è vero che lo stesso Kant fa un continuo riferimento alle *Categorie*, soprattutto laddove (§ 10) si mostra insoddisfatto della affrettata distinzione aristotelica delle dieci ‘categorie’, cui poi si aggiungono

<sup>2</sup> La distinzione kantiana tra “giudizi analitici a priori” e “giudizi sintetici a posteriori” ricalca quella leibniziana tra “verità di ragione” e “verità di fatto” (cfr. *Monadologia*, § 33).

<sup>3</sup> Com’è noto, la distinzione analitico/sintetico è stata considerata da Quine uno dei due “dogmi” dell’empirismo (l’altro sarebbe quello della riducibilità dei significati a una base puramente empirica). La cosa interessante da ricordare, qui, è che nel discutere la relazione di analiticità in enunciati del tipo “Tutti gli scapoli sono non sposati”, Quine si serve della nozione di *sinonimia* tra due espressioni (in cui entra in gioco anche la nozione di ‘definizione’, che è uno dei predicabili aristotelici) per dimostrare che il tentativo di fondare l’analiticità sulla sinonimia (intesa come sostituibilità reciproca in tutti i contesti, *salva veritate*) è inficiato da un circolo vizioso, dal momento che la stessa intersostituibilità in contesti modali del tipo “Necessariamente *p*” è basata sul riconoscimento dell’analiticità di *p* (cfr. W. V. O. Quine, *I due dogmi dell’empirismo*, 1951, in Id., *Il problema del significato*, tr. it. Ubaldini, Roma 1966). Inutile aggiungere che, al di là della coincidenza apparente con le questioni discusse all’inizio delle *Categorie*, la nozione semantica di ‘sinonimia’ di Quine è in gran parte solo *omonima* a quella di Aristotele.

no (capp. 10-15) confusamente i cinque cosiddetti ‘post-predicamenti’ (opposizione, anteriorità, simultaneità, movimento, quiete), e propone a sua volta di riservare il nome di ‘categorie’ ai dodici ‘concetti puri primitivi dell’intelletto’ e di chiamare invece ‘predicabili’ i corrispondenti “concetti puri, ma derivati, dell’intelletto”, dando così indicazioni per arrivare a costruire “in modo definitivo l’albero genealogico dell’intelletto puro” (cosicché, ad es., alla categoria di causa andrebbero associati i predicabili derivati di forza, azione e passione; a quella di reciprocità i predicabili di presenza e resistenza; a quelle di modalità i predicabili del sorgere, del perire e del cambiamento; ecc.).

La svolta di Kant ha aperto la strada a un rilancio in grande stile della dottrina aristotelica delle categorie nell’ambito delle scienze cognitive del XX secolo, in tutte le loro ramificazioni (semantica, semiotica, psicologia, ecc.). Per fare solo qualche esempio, basti pensare alla teoria cognitivista degli “schemi” di Ulrich Neisser (*Cognition and Reality*, 1976), a quella della categorizzazione per “prototipi” di Eleanor Rosch (*Principles of categorization*, 1978), peraltro agganciata alla nozione wittgensteiniana di ‘somiglianza di famiglia’ e basata su un ordinamento gerarchico di categorie *superordinate* (come ‘mobili’), *di base* (come ‘sedia’) e *subordinate* (come ‘sedia da cucina’), nonché a un libro come *Kant e l’ornitorinco* (1997) di Umberto Eco, dove Aristotele, Kant, Peirce, gli autori appena citati e molti altri sono ampiamente discussi alla luce della semiotica, della teoria dei “tipi cognitivi” e delle nozioni semantiche di “dizionario” ed “enciclopedia”. E vale la pena aggiungere qui che Eco è anche autore di un saggio famoso sull’albero di Porfirio, *L’antiporfirio*<sup>4</sup>, dove la rigida gerarchizzazione porfiriana dei predicabili aristotelici è riletta come caso esemplare di modello semantico-ontologico ‘forte’ (cioè da ‘dizionario’, in contrapposizione al carattere ‘debole’ e aperto dell’‘enciclopedia’) in cui il mondo e il linguaggio che lo esprime sono governati dalle stesse rigide regole di dipendenza strutturale.

In seguito esplicheremo la presenza della concezione aristotelica dei predicabili in alcuni settori della logica simbolica contemporanea, dal predicato-funzione di Frege alla formalizzazione del linguaggio del primo ordine con identità.

## § 2. Omonimia, sinonimia e paronimia

Ecco per intero il primo capitolo delle *Categorie*:

Si dicono omonime le cose delle quali soltanto il nome è comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa: ad esempio *animale* è detto l’uomo e il dipinto. Di questi infatti soltanto il nome è comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa. Ché, se si esplicasse che cos’è per ciascuno di essi l’essere animale, si darà una definizione propria di ciascuno.

Si dicono sinonime le cose delle quali il nome è comune e la definizione corrispondente al nome è la medesima: ad esempio è detto *animale* l’uomo e il bue. Infatti ciascuno di questi è chiamato *animale* con un nome comune, e la definizione è la stessa. Ché, se si esplicasse la definizione di ciascuno, che cos’è per ciascuno di essi l’essere animale, si darà la medesima definizione.

Si dicono paronime tutte quelle cose che, differendo per il caso, derivano da qualcosa la loro denominazione, corrispondente al nome <di quella cosa>: ad esempio dalla grammatica il grammatico e dal coraggio il coraggioso (*Cat.*, 1a, 1-15).

<sup>4</sup> Si tratta del suo contributo al noto volume di autori vari curato da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti: *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983. Ristampato da Eco alla fine della raccolta *Sugli specchi e altri saggi* (Bompiani, Milano 1985), il saggio è in parte confluito nel primo capitolo del recente *Dall’albero al labirinto* (Bompiani, Milano 2007).

Come si vede, le tre nozioni semantiche di omonimia, sinonimia e paronimia sono da Aristotele caratterizzate in termini molto diversi da quelli odierni. Oggi l'omonimia è considerata un caso di ambiguità lessicale, che riguarda ad esempio lessemi con significati diversi come *vite* (una pianta, un utensile, plurale di 'vita'), *spesso* (aggettivo sinonimo di 'denso' o avverbio sinonimo di 'frequentemente'), *letto* (un oggetto da mobilio o participio passato di 'leggere'), ecc. La sinonimia è invece intesa come l'identità di significato di lessemi diversi, come *manche*, *smazzata* e *mano*, che significano tutti la stessa cosa ('turno') in alcuni giochi di carte. La cosa interessante, però, è che nelle sue caratterizzazioni Aristotele collega le tre nozioni al problema del rapporto predicativo, della definizione e delle categorie.

L'omonimia, infatti, è per Aristotele una comunanza del nome che coinvolge termini la cui definizione *essenziale* è diversa, perché appartengono a colonne di predicati (potremmo anche dire a rami principali dell'albero porfiriano) differenti. E ciò implica che il rapporto predicativo tra termini siffatti e lo stesso nome è profondamente diverso. Per rimanere nell'esempio di Aristotele, il modo in cui "animale" si predica di "uomo" è affatto diverso dal modo in cui "animale" si predica di "uomo dipinto", perché mentre nel primo caso "animale" inerisce *essenzialmente* o analiticamente a "uomo" (costituendo il *genere prossimo* della sua definizione che fa parte della stessa colonna gerarchica di predicati subordinati), nel secondo caso "animale" inerisce *accidentalmente* o sinteticamente a "uomo dipinto" (il cui genere prossimo nella definizione è "dipinto", e non "animale", che infatti non può figurare nella stessa colonna di predicati in cui compare "uomo dipinto"). Nei termini della distinzione introdotta nel secondo capitolo, si potrebbe dire che "animale" è *detto* dell'"uomo" (predicazione essenziale o analitica), mentre è *nell'"uomo dipinto"* (predicazione accidentale o sintetica), nel senso che quest'ultimo *ha* l'animalità come presenza accidentale (infatti il dipinto *potrebbe non* raffigurare una specie di animale, mentre l'uomo *non può non essere* una specie di animale).

Viceversa, la sinonimia ha luogo quando uno stesso nome è predicato nel medesimo modo di due termini. Nell'esempio di Aristotele, "uomo" e "bue" sono sinonimicamente "animali" nello *stesso senso*, perché l'animalità inerisce essenzialmente ovvero analiticamente ad entrambi ed entra nella loro definizione come genere prossimo. Detto altrimenti, "animale" è *detto* dell'"uomo" e del "bue" come predicato che ne coglie l'essenza generica, dato che entrambi sono specie subordinate al genere "animale" nel medesimo rapporto di dipendenza gerarchica nella corrispondente colonna di predicati.

Per quanto riguarda la paronimia, merita di essere sottolineato il fatto che la relazione tra nomi di identico morfema radicale che differiscono per il morfema di derivazione investe per Aristotele anche la relazione ontologica categoriale, in accordo con le odierne teorie morfologiche della suffissazione, la quale di norma determina cambiamenti di categoria, come da nome a verbo ('alba' → 'albeggiare'), da nome ad aggettivo ('Socrate' → 'socratico'), ecc. Per Aristotele il punto di partenza può essere un termine relativo a qualsiasi categoria, e la paronimia permette derivazioni che o rimangono nell'ambito della stessa categoria (da 'cavallo', che denota una sostanza, si può passare a 'cavaliere', che denota ancora una sostanza) o passano ad altre categorie (altri paronimi di 'cavallo' sono infatti 'cavallino', che esprime una qualità, e 'cavalcare', che esprime un agire).

### § 3. “Dirsi di un soggetto” ed “essere in un soggetto”

Il secondo capitolo delle *Categorie* è una di quelle pagine aristoteliche che in poche righe, non sempre del tutto perspicue, concentrano una quantità infinita di temi e questioni, sui cui per secoli si è speso il tormento degli esegeti<sup>5</sup>:

Delle cose che si dicono, alcune sono dette secondo connessione, altre senza connessione. Alcune dunque secondo connessione: ad esempio *uomo corre, uomo vince*; altre invece senza connessione: ad esempio *uomo, bue, corre, vince*.

Delle cose che sono, alcune sono dette di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto: ad esempio *uomo* è detto di un soggetto, di un certo uomo, ma non è in nessun soggetto.

Altre sono in un soggetto, ma non sono dette di nessun soggetto – dico «in un soggetto» ciò che, esistendo in qualcosa non come sua parte, è impossibile che sia separato da ciò in cui è -: ad esempio una certa dottrina grammaticale è in un soggetto, nell'anima, ma non si dice di nessun soggetto; e un certo bianco è in un soggetto, nel corpo – infatti ogni colore è in un corpo –, ma non è detto di nessun soggetto.

Altre ancora sono dette di un soggetto e sono in un soggetto: ad esempio la scienza è in un soggetto, nell'anima, e si dice di un soggetto, della grammatica.

Altre poi né sono in un soggetto né sono dette di un soggetto: ad esempio un certo uomo, o un certo cavallo – nessuna infatti di tali cose né è in un soggetto né è detta di un soggetto.

In senso assoluto le cose indivisibili e che costituiscono un'unità per numero non sono dette di nessun soggetto, ma nulla impedisce che alcune siano in un soggetto. Infatti una certa dottrina grammaticale fa parte delle cose che sono in un soggetto (*Cat.*, 1a 16 – 1b 9).

Nel linguaggio della moderna logica predicativa, potremmo dire che nelle prime tre righe Aristotele introduce la distinzione tra costanti (che stanno per individui) e predicati (o concetti-funzione monoargomentali della forma  $P(x)$ , nel senso di Frege, che esprimono proprietà) da un lato, e formule proposizionali atomiche della forma  $P(t)$ , dove  $t$  è un termine che sta per un 'soggetto' (non necessariamente individuale), dall'altro. Le costanti e i predicati nel loro insieme costituiscono le categorie, il cui elenco Aristotele fornirà nel quarto capitolo. Nel quinto, invece, preciserà che gli 'individui' sono sostanze nel senso primario (e in quanto tali né si dicono di qualcosa né sono in qualcosa, il che equivale a dire che possono solo fungere da soggetto), mentre le proprietà essenziali degli individui (i generi e le specie) sono sostanze 'seconde'.

Le formule proposizionali atomiche, cioè le proposizioni della forma  $P(t)$ , che traduce l'espressione generale “ $t$  è  $P$ ”, esprimono la connessione di un soggetto con un predicato monoargomentale (com'è noto, Aristotele ha ignorato i predicati pluriargomentali, cioè le 'relazioni'). Di esse si occupa questo capitolo, indagando sulle due modalità principali di predicazione, ovvero su quella che potremmo definire la duplice interpretazione aristotelica della formula atomica  $P(t)$ :

---

<sup>5</sup> Basterà qui fare un cenno soltanto alle discussioni sollevate dal passaggio, nel giro delle prime righe, dalle “cose che si dicono” alle “cose che sono”, che ad alcuni è sembrato troppo brusco (Hegel), se non addirittura contraddittorio (Zeller). Per una ampia analisi della questione, si rimanda al commento *ad locum* di Zanatta (cit., p. 418 e ss.), il quale giustamente sottolinea che, nell'orizzonte logico-ontologico delle *Categorie*, le “cose che si dicono” e le “cose che sono” costituiscono due ordini strettamente connessi, se non addirittura isomorfi.

- 1) Se  $P(t)$  è inteso come “P è detto di  $t$ ”, allora abbiamo una predicazione *essenziale* o analitica, dove P è un universale (genere o specie) e  $t$  può essere o una specie (mai un ‘genere sommo’) o un individuo che di P ammette sia il nome che la definizione. Di conseguenza, in questa forma predicativa un genere può fungere *solo* da predicato, un individuo *solo* da soggetto, e una specie da soggetto (se il predicato è un genere o una specie sovraordinata) o da predicato (se il soggetto è un individuo o una specie subordinata).
- 2) Se  $P(t)$  è inteso come “P è in  $t$ ”, ovvero “ $t$  ha P” (nel senso che, dicendo “Il camice è bianco”, è come se dicessimo “Il bianco è nel camice” ovvero “Il camice ha il colore bianco”), allora abbiamo una predicazione *accidentale* o sintetica, dove P è un predicato accidentale (un ‘accidente’) e  $t$  è propriamente una sostanza (prima o seconda) che di P ammette il nome ma non la definizione. Ciò implica che la modalità di essere propria dell’‘accidente’ è il suo inerire a una sostanza, il suo *sussistere in* essa, e mai indipendentemente da essa (in tal modo è già qui da Aristotele anticipata la fondamentale asimmetria logico-ontologica tra la sostanza da una parte e tutte le altre categorie dall’altra).

Come risulta chiaramente dal testo, dati un generico ente e le due modalità fondamentali di entrare in un rapporto predicativo con un soggetto, si hanno quattro possibilità, a seconda che l’ente possieda entrambe le capacità predicative, ne possieda una o non ne possieda nessuna; e queste quattro possibilità ‘logiche’ definiscono quattro tipologie ontologiche, cioè quattro classi di enti.<sup>6</sup> La classificazione può allora essere agevolmente illustrata nella seguente tabella:

	<b>Sostanze universali</b> (uomo, animale)	<b>Accidenti individuali</b> (colori, saperi)	<b>Accidenti universali</b> (la scienza, l’arte)	<b>Sostanze individuali</b> (le singole cose)
$P(t) = \text{‘P è detto di } t\text{’}$	+	-	+	-
$P(t) = \text{‘P è in } t\text{’}$	-	+	+	-

Concludiamo l’analisi di *Cat.2* con una osservazione di carattere epistemologico. Nel fornire esempi di enti che possono essere in un soggetto (gli accidenti universali e individuali), Aristotele ricorre anche ai contenuti cognitivi (la scienza in generale o una singola scienza), dicendo che il loro essere in un soggetto equivale al loro essere *nell’anima*. Ora, è evidente che questi esempi vanno messi in relazione con la teoria della conoscenza esposta da Aristotele nel terzo libro del *De anima*, ma è significativo come essi contengano *in nuce* tutte le gnoseologie psicologistiche successive. Non è un caso, infatti, che Karl Popper farà esplicito riferimento a questa dottrina aristotelica nel discutere l’origine più lontana delle varie epistemologie soggettivistiche (da Cartesio a Locke, da Spinoza a Leibniz, da Hume ai neopositivisti sostenitori del cosiddetto “mo-

<sup>6</sup> Naturalmente qui eviteremo di entrare nella complessa e molto dibattuta questione esegetica della retta interpretazione dello *status* ontologico di questi quattro tipi di enti: per una panoramica dettagliata sulle varie interpretazioni cfr. il commento *ad locum* di Zanatta, cit., p. 424 e ss.

nismo neutrale”), cui contrappone la sua epistemologia oggettivistica ‘platonizzante’ basata sulla teoria dei tre mondi.<sup>7</sup>

#### § 4. Il ‘che cosa’ e il ‘come’ del rapporto predicativo

Per completare l’esposizione della teoria aristotelica del rapporto predicativo, occorre mettere in relazione le due strutture predicative viste sopra con i quattro ‘predicabili’ di cui Aristotele parla nel § 8 del primo libro dei *Topici* e che egli associa alle dieci categorie, in una sorta di kantiana ‘deduzione trascendentale’ *ante litteram*, nel seguente modo: «bisogna ora distinguere i generi dei predicabili, generi cui sono immanenti i quattro suddetti predicabili. Essi sono dieci di numero, esprimendo dell’oggetto: che cos’è, che è una quantità, che è una qualità, che è rispetto a qualcosa, che è in un luogo, che è in un tempo, che è in una situazione, che ha, che agisce, che patisce. L’accidente, il genere, il proprio e la definizione saranno infatti sempre in una di queste categorie»<sup>8</sup>. Come si vede, Aristotele concepisce ogni proposizione ‘atomica’ a soggetto-predicato (‘S è P’) come costruita su due livelli: a un primo livello semantico il predicato ci informa sul *che cosa* di un soggetto, e questo *che cosa* riguarderà una delle dieci categorie; a un secondo livello logico, invece, il predicato ci informa sul *come* esso è connesso a un soggetto, e questo *come* riguarderà uno dei quattro predicabili.

Secondo quanto Aristotele dice in *Topici*, I, 8, i predicati sono definiti dal possesso o meno di due caratteristiche nel loro connettersi a un soggetto: a) la *convertibilità reciproca con il soggetto* e b) la *capacità di esprimerne l’essenza* (ovvero l’essere uno dei due termini che compaiono nella definizione, cioè il genere prossimo o la differenza specifica). Ancora una volta le possibilità sono quattro, a seconda che il predicato possieda entrambe, una sola o nessuna delle due caratteristiche suddette. In tal modo ogni proposizione della forma ‘S è P’ sarà la predicazione o di un genere o di un proprio o di un accidente o di una definizione. Anche questa classificazione può essere agevolmente illustrata mediante una tabella.

	<b>Definizione</b> (L’uomo è un animale razionale)	<b>Genere (o differenza)</b> (Socrate è un uomo)	<b>Proprio</b> (L’uomo è l’animale parlante)	<b>Accidente</b> (Socrate è bianco)
Convertibilità di P con S	+	-	+	-
Predicazione essenziale	+	+	-	-

A questo punto è lecito chiedersi in che rapporto stiano le due strutture predicative di *Cat. 2* con i quattro predicabili di *Topici* I, 8. Confrontando quanto detto in questo paragrafo con l’analisi svolta in quello precedente, risulta evidente che la predicazione secondo il “dirsi di un soggetto” e quella secondo l’“essere in un soggetto” stanno ai predicabili come le specie stanno alle rispettive specie subordinate, nel seguente modo:

<sup>7</sup> Cfr. K. R. Popper – J. C. Eccles, *L’io e il suo cervello* (1977), vol. I, tr. it. Armando, Roma 1981, cap. 5, § 52, p. 238 (dove sono citati e discussi *De anima*, III, 430a 20 e 431b 26 – 432a1, in cui appunto Aristotele spiega come l’intelletto in atto dell’individuo abbia *in sé* le conoscenze in atto).

<sup>8</sup> *Topici*, I, 9, 103b 20-25, in Aristotele, *Organon*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano 2003, p. 417.

- 1) il “dirsi di un soggetto” è un rapporto predicativo *essenziale* che si specifica nei predicabili del genere e della definizione (entrambi infatti sono accomunati dalla predicazione essenziale e si distinguono per la convertibilità);
- 2) l’“essere in un soggetto” è un rapporto predicativo *accidentale* che si specifica nei predicabili del proprio e dell’accidente (entrambi infatti sono accomunati dalla predicazione non essenziale e si distinguono per la convertibilità).

Analizzate esaurientemente le quattro accezioni del verbo essere nel rapporto predicativo, non ci resta che andare a vedere come esse sopravvivono nella moderna logica simbolica, e in particolare nel cosiddetto linguaggio del primo con identità, che comprende termini singolari, funzioni, predicati *n*-argomentali, quantificatori e connettivi, nonché il predicato di identità o uguaglianza “=” (e di cui, per inciso, tutta la sillogistica aristotelica rappresenta un caso speciale).

Il predicabile che Aristotele chiama ‘genere’, quando è esemplificato da proposizioni come “Socrate è un uomo”, coincide con ciò che oggi si chiama relazione di *appartenenza* di un elemento a un insieme (o di un individuo all’estensione di un predicato); ma proposizioni come “L’uomo è un animale”, che Aristotele considererebbe ulteriori esemplificazioni del predicabile ‘genere’, oggi si dicono relazioni di *inclusione* di un insieme in un altro (o dell’estensione di un predicato in quella di un altro); ciò che invece Aristotele chiamava definizione e proprio sono assorbiti nella relazione di *identità* tra insiemi (o tra estensioni di predicati); l’accezione *copulativa* del verbo essere coincide infine grosso modo con ciò che Aristotele chiamava accidente. La logica moderna, poi, contempla anche altre due accezioni del verbo essere: quella *esistenziale* (quando si asserisce l’esistenza di qualcosa) e quella *veridica* (che serve ad asserire la verità di un enunciato).

Possiamo allora concludere riproponendo la tabella riassuntiva di queste sei accezioni del verbo essere che si trova nel brillante manuale di logica di Piergiorgio Odifreddi, il quale utilizza la simbologia oggi più diffusa e introdotta a partire dall’*Ideografia* (1879) di Frege e dal *Formulario di matematica* (1895) di Peano<sup>9</sup>:

Accezione	Espressione	Simbolo
Veridica	$x$ è vero	$\vdash x$
Esistenziale	$x$ (c’)è	$\exists x$
Copulativa	$x$ è $P$	$P(x)$
Di appartenenza	$x$ è un $y$	$x \in y$
Di inclusione	ogni $x$ è un $y$	$x \subseteq y$
Di identità	$x$ è $y$	$x = y$

<sup>9</sup> Cfr. P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra. La logica da Aristotele a Gödel*, Einaudi, Torino 2003, p. 146.